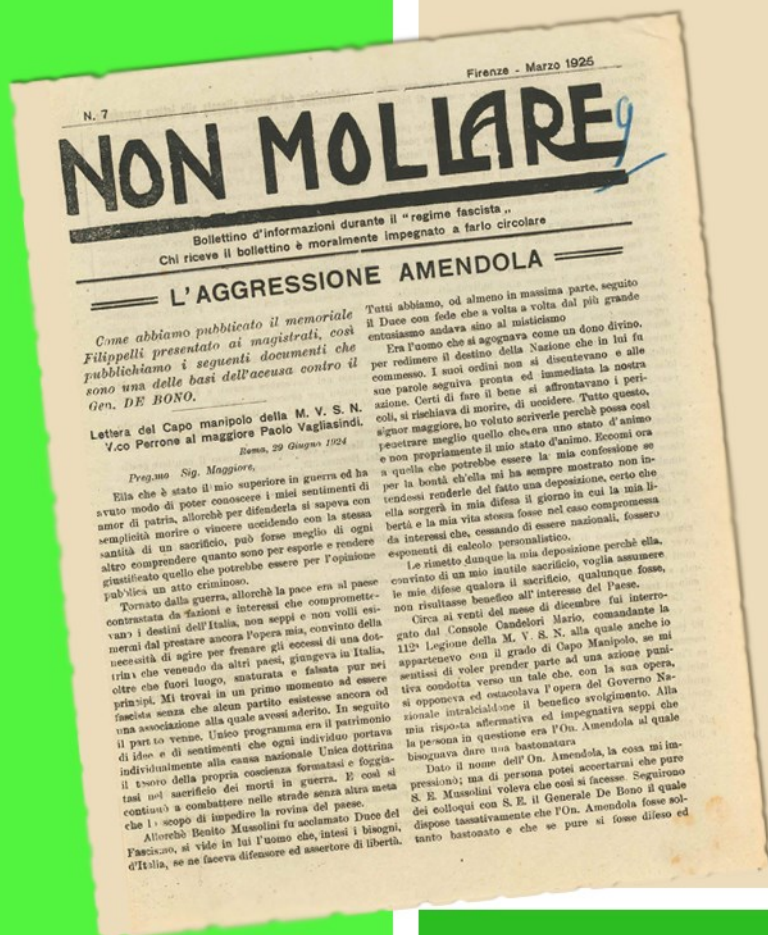


093

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 04 ottobre 2021

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 93, 04 ottobre 2021

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

"non mollare" del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

sinistra illiberale

3. giovanni perazzoli, *quando la censura è razzista*
cronache da palazzo

6. riccardo mastrorillo, *gli ozi di capua*
la biscondola

7. paolo bagnoli, *necessità di una nuova vera europa*
la vita buona

9. valerio pocar, *oltre alla libertà, anche la fraternità*
res publica

11. angelo perrone, *il successo problematico delle firme digitali*

lo spaccio delle idee

14. movimento salvemini, *contro la repubblica presidenziale* - con noterella di e.ma.

17. enzo forcella, *per una stampa libera e onesta*

17. enzo marzo, *mezzo secolo dopo*

21. **appello per la libertà d'informazione**

23. **comitato di direzione**

23. **hanno collaborato**

5-8-10-13-16. **bêtise d'oro - bêtise**

sinistra illiberale

quando la censura è razzista

giovanni perazzoli

Questa volta i forconi dei benpensanti non erano a Sapri, ma ci sono arrivati da tutta Italia. Se fosse stato un esperimento sociale sarebbe riuscito in pieno. Quante volte è stato ripetuto che la libertà dell'artista e dell'arte sono sacre? Abbiamo difeso il diritto dei disegnatori francesi di disegnare Maometto indipendentemente dal giudizio sul contenuto e dall'opportunità politica. Chiunque si fosse azzardato a dire "eh ma avrebbero dovuto tener conto di, valutare che, c'è un contesto, c'è un decoro", sarebbe stato invitato a prendere ripetizioni serali sulla libertà di opinione in una società liberale. Tutti avremmo detto che se l'"opportunità politica" diventa un criterio dentro il quale l'arte è tenuta a muoversi, allora l'arte è già un'arte di regime.

Tutti d'accordo, tutto chiaro. Proviamo però a fare un esperimento e a far credere che ci sia un nobile motivo, dunque apparentemente progressista, per dare addosso ad un'opera d'arte, non giudicandola, come si dovrebbe, in termini estetici come bella o brutta, ma in termini morali e filosofico-politici.

Nella piazza della città di Sapri viene collocata la statua di una giovinetta, la spigolatrice della poesia. È una giovane ragazza, e ha il fondoschiena da giovane ragazza. È proprio così, ha il sedere di una donna. Un fatto anatomico, che sembra coperto da un vestito che però rivela chiaramente la forma di quello che c'è sotto. Che è una forma sessuata, perché la statua ritrae un corpo, e il corpo è sessuato.

Ecco però che una statua di provincia, come ce ne sono tante, tutte di solito bruttine, scatena l'indignazione generale, che viene ripresa da un linguaggio che suona un po' alla Orwell: male, il corpo femminile della statua è stato "sessualizzato"! Pare, stando a questo linguaggio, che si possa parlare davvero della sessualità come di un'aggiunta al corpo, e che questo sia inaccettabile; proprio non va, è poco progressista, anzi non lo è per niente, è sessista, riflette una

biopolitica manipolata in senso patriarcale, ha il torto di vedere le donne solo sotto il profilo sessuale.

Arrivano valanghe di condanne; i progressisti inclusivi e rispettosi delle donne vedono subito in questa ragazza senza dubbio una puttana, e la ribattezzano la "sgualdrina di Sapri".

Alla resa dei conti, si scopre, dunque, che il principio liberale della libertà d'espressione non interessa così tanto; è considerato una vecchia idea da *liberal*. Guardando però anche al contenuto delle critiche e non solo alla forma, gli argomenti che sono emersi appaiono anch'essi discutibili.

Il liberale che aveva difeso la libertà dei disegnatori di "Charlie Hebdo" deve fare i conti con una condanna che non considera una statua secondo un criterio estetico, ma la considera secondo un criterio esterno all'opera. Per le opere d'arte belle, il riscatto dalla condanna morale è spesso un risarcimento, ma tutto sommato anche le opere non riuscite o magari brutte o sopra le righe (come magari è il caso di questa opera) hanno il diritto di essere giudicate per quello che sono, senza un'evidente sovrapposizione di visioni generalissime ed epocali. In nome di un'idea di purificazione sociale appare invece doveroso il linciaggio di uno scultore per aver rappresentato realisticamente, o, peggio, dal suo maschile punto di vista, un sedere. Lo scultore è diventato un mezzo criminale, e guai a chi non capisce che ha dato vita al monumento allo stupratore e al maschilismo patriarcale. Più assurdo ancora che l'anatomia di una donna sia stata presentata come un'offesa per tutte le donne. Come se fosse dato per implicito che il sedere di una donna è inopportuno in quanto tale, fuori luogo, qualcosa che indica, per le stesse donne, un motivo di umiliazione e di imbarazzo. E tutto questo sembra normale, anzi progressista e anti-patriarcale.

Se non si avverte la contraddizione tra l'indignazione davanti al sedere della statua di Sapri e l'indignazione per la copertura dei sederi delle

statue nei Musei Capitolini che fu apprestata per non disturbare l'iraniano Hassan Rohani, questo avviene per una strana battaglia del Bene sul Male, che ha aspetti in se stessi contraddittori. Il punto che disturba è il fatto stesso che il corpo di una donna sia stato intenzionato dal punto di vista di uno scultore uomo. Perché proprio questo sguardo maschile sul corpo è colpevole: colpevole di attribuzione sessuale.

Al coro delle critiche si è unito anche qualche articolo di accademico, che ha suggerito che sì, beninteso, la libertà dell'artista è sacra, ma c'è pure il *decorum* (che però è un metro estetico autoritario). L'arte, è stato poi detto, deve fare attenzione al contesto sociale, non certo (e non sia mai), per sottomettersi al politicamente corretto, ma perché, sembra di capire, gli artisti si sarebbero sempre sottoposti al contesto socioculturale. Tesi, questa, che però nega in radice all'arte di essere eversiva, irriverente, eretica. *Otto e mezzo* di Fellini, un film del 1963, mostra non solo il coraggio dell'autore, ma anche la raffinatezza del pubblico che lo ha apprezzato. Altri interventi pensosi e severi contro la statua di Sapri hanno cercato di fondarne la natura perversa e senz'altro maschilista sulla base di un confronto nientemeno che con l'intera arte statuaria classica. Che già così pare un po' fuori scala.

Tira, insomma, un'aria particolare. Che è la solita aria che la sensibilità liberale riconosce al volo. Pare sia diventato difficile vedere la violenza insita nell'accusa di aver "sessualizzato" in una scultura il corpo di una donna. Desessualizzare il corpo – immagino facendo un fondo schiena "modesto" – è comunque sessualizzarlo. Un esempio di desessualizzazione dei corpi, peraltro, lo abbiamo: è il velo islamico.

Un tempo (o forse in altri contesti) si sarebbe detto che la desessualizzazione del corpo femminile è il primo segno di qualcosa che non funziona nella società. Effettivamente qualcosa non va, se fioccano giudizi che neanche un arciprete si sarebbe permesso. Tutto appare fuori fuoco, esagerato, sopra le righe. Ci sarebbe da discutere se siamo in presenza, come ha detto Michael Walzer, di un neopuritanesimo o di qualcosa di diverso, qualcosa come la definizione di un'etica sessuale che può essere confusa con il vecchio bacchettonismo ma che non è affatto sessualmente repressiva.

Il realismo anatomico è troppo, è illecito, è inadatto alla circostanza (una donna è inadatta alla circostanza?). Forse se nella vicenda di Pisacane non ci fosse stata una donna sarebbe stato tutto più facile: il problema, per tanti, è proprio la donna, perché la sessualizzazione femminile, la dichiarazione della sessualità femminile, crea ancora imbarazzo, sembra inopportuna, non è adatta alla parata risorgimentale: si sarebbe preferita, evidentemente, un'irrealistica figura da libro *Cuore*.

Un tempo si sarebbe detto, con una certa conoscenza delle cose, che la società patriarcale nasconde, vela, reclude la donna. Oggi è il contrario: patriarcale è il realismo che rappresenta un sedere. Eva è maschilista, sessista. (Ed effettivamente, a parte la battuta, immagino che non ci sia niente di più offensivo e criticabile, dal punto di vista del politicamente corretto, dell'idea dei due generi originari della tradizione biblica).

Uno degli aspetti della confusione che porta all'eterogenesi dei fini è che, anche in questo caso, non vale più il criterio universale, vale il criterio, razziale e categoriale, dell'immedesimazione. In quanto appartenente a un genere, si dice, ho una prerogativa speciale: parlo a nome del mio genere, della mia identità. Ora, a parte il fatto che proprio la fluidità dei generi dovrebbe impedire a una persona di parlare in nome di un genere ontologicamente definito, il punto più pesante di questo ragionamento è che esso celebra un criterio razzista. Nessuno, infatti, parla a nome di un genere. Esistono individui, non specie. Esistono individui, non razze. Tantissime donne non hanno la stessa opinione rispetto alla stessa cosa, come è normale che sia. La teoria o la retorica dell'immedesimazione non si rende conto che far dipendere dall'appartenenza di genere un'idea è puro razzismo, come è razzismo bello e buono ritenere che esista un «pensiero maschio bianco». Far dipendere le idee dal colore della pelle (o dall'appartenenza ad un genere) è razzismo. Censurare il punto di vista dell'artista "maschio" e dunque "sessista" è un atto di razzismo, che viene equivocado e scambiato per una visione progressista solo dalla retorica antioccidentale di queste visioni.

In questo senso eliminare il "sessismo" diventa l'ennesimo tentativo di purificazione della società. Un concerto dei Rolling Stones è un

tripudio al “sessismo”, eppure il rock ha contribuito enormemente a liberare i costumi sessuali, e, se si vuole, anche a fluidificare i generi, come è il caso evidente di Mick Jagger. Il Don Giovanni di Mozart, stando a questi canoni moralistici, è “sessismo” allo stato puro: che dire della canzone di Don Giovanni: “Viva le femmine, viva il buon vino, sostegno e gloria d’umanità”?

Per parte mia, preferisco la statua sgraziata, alla censura, peraltro avanzata sulla base di un criterio ineffabile, arbitrario come il “sessismo”. La vecchia questione di chi stabilisce quale sia il canone viene superata a piedi pari dal nuovo soft-fondamentalismo diffuso, che si autogiustifica assumendo che il canone sessista sia all’Inizio di tutto, un fatto incontrovertibile e che ad individuarlo, riconoscerlo e gestirlo, naturalmente come una clava, sia un giudizio esclusivo, imperscrutabile, che è ad appannaggio di qualche leader, di un giornalista, di un intellettuale, di un personaggio carismatico. Alla fine, in realtà, a muovere il giudizio di questo tribunale è solo il caso, un evento virale, che di colpo rovescia, magari dopo il tweet di un* parlamentare, una marea di indignazione e volgarità sul malcapitato di turno.

Alla critica alla sessualità del corpo segue, con apparente paradosso, la sessualizzazione della grammatica. Il corpo, si dirà, è sessuale, mentre la grammatica non è sessuale. Non serve rispondere che i generi grammaticali sono convenzioni, sono etichette, e che “ragazza” - *das Mädchen* - in tedesco è un neutro. Forzare la grammatica ha il senso, infatti, di ontologizzare una visione sessuale molteplice. Se il sesso è cultura, l’esito estremo di questo assunto è che si possa rivoluzionare (o restaurare) la natura fluida per liberarla da una pretesa più antica manipolazione biopolitica, che ha diviso il mondo in due generi.

Detto per inciso, la tesi della fluidità dei generi, sulla quale non c’è affatto da fare ironia e che va assunta come una tesi filosofica, nella sua declinazione politica aggiunge però altri generi ai generi, restando dentro l’idea normativa, e anzi celebrandola fino al parossismo. Meglio sarebbe concludere, come ha fatto la precedente “controcultura”, che la normalità stessa non esiste e guardare l’espressione umana per quello che essa è, senza imporre un reset del mondo. Che è un’idea piuttosto totalitaria.

Dietro la levata di scudi contro la statua della Spigolatrice di Sapri ci sono dunque molte ragioni, tante confuse, puramente moralistiche o retoriche, altre più articolate, che però hanno un’impronta, al solito, insieme idealistica e autoritaria, che non è semplicemente la costruzione, sia pure dall’alto, di una nuova sensibilità a partire da un dover-essere: lo scopo è il programma, che, per forza di cose, non può non essere controverso, pericoloso e dispotico, di imporre, a partire da una visione abbagliante di verità, una trasformazione che riguarda la natura di tutti noi. Un’impresa di questo genere, che non è solo un fatto del pensiero ma è un’impresa, un’azione, un programma politico, è un’ambizione enorme: è l’ambizione che è stata del cristianesimo, delle religioni, del marxismo e dei totalitarismi di destra. È la creazione dell’uomo nuovo (dicevano “uomo”, perché comunque immersi nei loro limiti storici). La Rivoluzione francese cambiò il calendario ma cambiò anche il carattere politico del singolo individuo, costruendo il cittadino moderno; qui si ha un’ambizione, al netto di qualsiasi giudizio di valore, ancora più grande, che intende intervenire sulla rappresentazione della natura umana per riportarla alla sua autenticità. Il tutto non già allargando l’area della libertà, ma con un catechismo fatto di divieti, implacabile nella condanna dei trasgressori.



bêtise d’oro

PER CHI HANNO VOTATO I PARIOLINI

“Sindaco? Neanche morto, mi piace fare altre cose. Devo essere chiaro: se utilizzassi il lavoro fatto per il tavolo su Roma per candidarmi a sindaco di Roma sarei un cialtrone e non lo farò”.

Carlo Calenda, 19 febbraio 2018

cronache da palazzo

gli ozi di capua

riccardo mastrorillo

I barbari sono stati fermati, questo è il quadro che emerge dai risultati del primo turno delle elezioni amministrative. I candidati a trazione nazionalpopolare delle destre arrancano in tutte le grandi città, a Milano e a Napoli i candidati del centro sinistra vincono al primo turno, il movimento cinque stelle resiste solo nei luoghi dove si è alleato col Pd. Ciascuno attribuirà questo risultato a meriti più o meno fantasiosi. Il governo Draghi, accogliendo nel governo la Lega, l'ha normalizzata, diranno alcuni. Il nuovo corso della segreteria di Letta ha condotto il Pd ad una schiacciante vittoria, diranno altri. La vera disfatta è il netto calo dei votanti: il 7% in meno rispetto alle precedenti elezioni, nonostante questa volta si votasse per due giorni. Un dato, questo, che non può che farci riflettere sulla disaffezione, sempre maggiore, dei cittadini per la politica. La crisi dei cinquestelle non ha portato ad un rigurgito di destra dell'ampio fronte di cittadini stufo di questa politica, che appunto hanno preferito non votare.

In alcuni casi, come a Roma, il numero spropositato di liste e di candidati a sindaco, non ha favorito certamente una partecipazione consapevole, e questo è l'altro grosso limite del sistema Italiano. L'informazione, nonostante la "par condicio" e varie confuse norme non riesce ad adeguarsi alla modernità e al pluralismo, né tantomeno il Parlamento riesce ad attualizzare i meccanismi di presentazione delle liste, limitandosi, ogni anno con una scusa diversa, alla sola riduzione del numero delle firme da raccogliere.

Non è facile capire da cosa sia dipeso la sconfitta della destra, ci piace ricorrere ad un antico storico come Tito Livio, poiché, come all'epoca delle guerre puniche, il vero responsabile della propria sconfitta è proprio la destra, come allora fu Annibale, colpevole di aver ceduto ai famosi "ozi di Capua". Come nell'estate del 2019 al Papete, la destra populista, si è adagiata sul consenso crescente, sui sondaggi che la davano in perenne crescita, sulla ricerca spasmodica della demagogia estrema e sul conseguente delirio di

onnipotenza. E mentre Salvini e Meloni gareggiavano a chi la sparava più grossa su tutto, gli Italiani cominciavano a stufarsi, anche quelli disposti mediamente a credere alle congiure, anche quelli convinti che tutto accade per un complotto, e perfino quelli convinti che il proprio interesse valga di più di quello dello stato. Perché a tutto, in fin dei conti, c'è un limite. Fratelli d'Italia ha incrementato voti e percentuali, sia rispetto alle elezioni precedenti, che alle ultime elezioni Europee, ma se valutiamo la somma dei voti: tutto il centrodestra, nel suo complesso, ha avuto una flessione significativa.

I Romani seppero approfittare dell'errore di Annibale, e grazie non solo agli "ozi di Capua", lo sconfissero definitivamente, e il Pd? Se solo nel centro sinistra fosse stata avanzata una seria proposta politica innovativa, forse avremmo potuto assistere ad una seria riscossa progressista.

I furbetti del trasformismo, di sinistra, ma anche di destra, non sfondano, Calenda a Roma ha una buona affermazione, sorprendente per certi versi: molto di più di quanto si meritasse, molto meno di quanto temevamo. La sinistra "rosso antico" viene pesantemente ridimensionata, nonostante il tentativo di riciclarsi dietro al termine "ecologista", ma anche dove si è presentata pressoché unita, come a Roma, ha perso molto in termini percentuali e di voti assoluti. Il Pd sostanzialmente tiene i suoi voti, rispetto alle precedenti elezioni, non riuscendo appunto, a cogliere la grande opportunità di queste elezioni. Molti si aspettavano un risultato significativo per i Verdi, aiutati dalle recenti elezioni in Germania, ma i Verdi italiani vanno bene nelle grandi città, a parte Roma, con un picco significativo a Milano, ma non riescono ad intercettare a pieno le istanze ecologiste che sembrano comunque emergere nella società italiana.



la biscondola necessità di una nuova vera europa

paolo bagnoli

Dopo il recente voto tedesco, prescindendo dal suo risultato, sulla stampa internazionale e, un poco, anche in quella italiana, abbiamo trovato osservazioni sulla condizione dell'Europa dopo il lungo cancellierato di Angela Merkel. Vale a dire che, da esso, non è alla fine emersa una spinta a procedere per il farsi dell'Europa. Vale a dire che il livello attuale dell'Unione dovrebbe rimanere quello che è, con le sue incertezze e senza, al di là delle tante parole che si spendono in merito all'Europa – cosa che dimostra come essa sia una necessità sempre più urgente – il vecchio continente non abbia interesse e non debba puntare, coi passaggi politici che si rendono necessari, a divenire una potenza mondiale.

Ogni opinione è rispettabile se si inserisce nel contesto di dare senso alle cose, ma proprio se esso va dato, il quadro mondiale ci dice che così non è e che l'esigenza che l'Europa si irrobustisca quale insieme più politico frutto dall'integrazione di tanti Paesi tanto diversi, è quanto più necessario quanto più il modello tradizionale su cui si è sviluppata l'intesa occidentale, vale a dire con gli Stati Uniti, si sta a poco a poco spegnendo da quando gli Usa, impegnati sulla prima linea del confronto con la Cina, hanno messo in subordine l'indispensabilità dell'Europa nella valutazione e gestione delle grandi questioni internazionali. In tale ambito di considerazione rientra anche la questione medio-orientale.

Non è un problema di poco conto se si pensa al grande tema della difesa militare e della possibile costituzione di una "forza armata europea". Si tratta di una questione primaria e se, sicuramente, è nello stato dell'irrealtà pensare a forze armate europee, sarebbe già un passo avanti arrivare alla costituzione di una forza europea di pronto intervento; basti pensare al Mali per avere il quadro di cosa parliamo e ove, in assenza di tutto ciò, stanno arrivando i russi in funzione antislamica.

Su tutto ciò gravano gli aspetti finanziari che simili operazioni richiedono e, quindi, se rimaniamo a come siamo oggi, dover spostare

risorse da un comparto ad un altro. Il fatto che, nella sostanza, dei problemi militari europei si facessero carico gli Stati Uniti ha permesso – il caso della Germania è significativo – che grosse risorse andassero a beneficio della spesa sociale. E così forse non potrebbe più essere. Il problema è di quelli ad alta sensibilità, ma diviene facilmente scartabile se lo si valuta, per una sua possibile realizzazione, solo nell'ottica di partite di bilancio. Esso, infatti, va preso in considerazione come frutto di un'intenzione politica di fondo concernente la costruzione di un'Europa diversa da quella che abbiamo oggi; vale a dire, da una rifondazione politico-istituzionale dell'Unione per tanti, troppi aspetti, legata a una mentalità non all'altezza dei tempi che viviamo. Misurarsi su tale terreno non solo ne varrebbe la pena – a nostro avviso, ripetiamo, sarebbe assolutamente necessario – e ciò servirebbe pure a rilanciare l'ideale europeo spesso ridotto a nobile riferimento retorico. È evidente che si tratta di un percorso complesso e da trattare con particolare attenzione perché, nel caso lo si mettesse in moto e poi non desse nessun risultato di tipo pratico, l'Europa non resterebbe al livello odierno, ma scadrebbe in un momento nel quale i tre grandi poli della geografia mondiale – Usa, Cina e Russia – giocano le loro partite. Noi finiremmo relegati, da noi stessi, in una sottoclasse delle geopolitica mondiale. Le conseguenze sarebbero devastanti e, veramente, non basterebbe la retorica dell'Europa e far sì che il nostro continente rafforzasse la propria funzione nel nome della libertà e di una cultura della civiltà; fattori di cui, basta dare un'occhiata a quel che succede nei vari continenti, c'è primariamente bisogno.

Naturalmente occorre il coraggio dell'ideale e la capacità della politica, ma la partita in gioco è talmente alta per essere sottovalutata o addirittura far finta che essa non ci sia. È agli europei che spetta l'onere della prova cui il momento mondiale li chiama.



bêtise

IL SOL DELL'AVVENIR

«Il futuro del Pd è draghizzare il centrosinistra».

Stefano Ceccanti, Pd, Riformista, 21 settembre 2021

GOLIARDIA LEGHISTA

«Sparare contro gli immigrati? Noi leghisti parliamo così».

«Ma la frase nella chat era in tono goliardico. Direi che tutti, tranne due assessori, ci confrontavamo in quel modo».

«Sì, come al bar. Ma qui non c'è razzismo. Ripeto: era un chat goliardica, anche se era la chat della giunta comunale»

Francesca Miracca, ex assessora al Commercio di Voghera, poi destituita, La Stampa, 17 settembre 2021

È VERO

«Il centrodestra è una coalizione del cazzo».

Vittorio Feltri, capolista per Fratelli d'Italia e membro della coalizione di centrodestra a Milano, Fatto Quotidiano 18 settembre 2021

ULTIMI PATETICI PIGOLII DEL POLITICO DELL'1 PER CENTO

«Ho fatto un appello alla commissione dei diritti dell'uomo dell'Onu affinché la televisione italiana la smetta di rompere i coglioni col Covid... basta rompere le palle!».

Vittorio Sgarbi, Zona Bianca, Rete 4, 15 settembre 2021

SARÀ PIÙ IMPORTANTE CONOSCERE LA DIFFERENZA TRA LIBERALISMO E DESTRA OPPURE LE CONOSCENZE BASE DI EXCEL?"

«La scuola pubblica italiana quando si impegna riesce a spiegarti a malapena dove trovare il pulsante per accendere il computer. Quando lo studente dovrà interfacciarsi col mercato del lavoro sarà più importante la differenza tra valvassori e valvassini oppure delle conoscenze base di Excel?».

Aurora Pezzuto, Istituto Liberale, 22 settembre 2021

Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a

info@criticaliberale.it

la vita buona oltre alla libertà, anche la fraternità

valerio pocar

Nel momento più buio della pandemia, l'anno scorso, quando neppure i cimiteri riuscivano a seppellire le vittime del Covid 19, una tenda davanti a un ospedale era l'aiuto, uno dei pochissimi, offerto da medici e infermieri cubani, venuti a offrirci il meglio di ciò che avevano, solidarietà e competenza, in ossequio al loro modo dichiaratamente "internazionalistico" d'intendere il ruolo della medicina. Non per caso, realizzati vaccini anti Covid secondo gli standard dell'Oms, Cuba ha offerto il brevetto a chiunque sia interessato.

Quel gesto fraterno, quanto mai utile, da parte di un Paese ridotto alla fame, che avrebbe avuto ogni buona ragione per lasciare che ce la cavassimo da soli, noi che non solo da decenni non facciamo nulla per sollevarli dai gravissimi problemi di cui soffrono, ma, anzi, contribuiamo in parte di fatto a crearli, è davvero toccante e ancora mi commuove. Un gesto di solidarietà non richiesto, che mi rese pensoso di ciò che potrebbe essere il mondo se ogni Paese offrisse agli altri il meglio di sé per riceverlo a sua volta. Pura utopia, si capisce.

Ormai da decenni il *bloqueo* imposto dagli Usa affama letteralmente l'isola caraibica, solo perché si dice e viene definita "comunista". In un sistema globale che rifiuta ormai per principio il ruolo delle ideologie, questa attribuzione puramente "ideologica" continua a giustificare pretestuosamente la scelta del Paese sedicente sentinella della libertà e faro dell'Occidente. che impone di fatto la medesima scelta sciagurata ai suoi alleati vietando il commercio coi Paesi che non si adeguino. Gli Usa fingono di pensare, o magari davvero pensano, che le differenze ideologiche possano fare da paravento alla loro politica e soprattutto alla loro politica economica. Non vogliamo dimenticare che la rivoluzione castrista fu costretta a rivolgersi all'Urss solo perché l'amministrazione statunitense la boicottò

in tutti i modi parteggiando per i fautori del regime dittatoriale e corrottissimo di Batista, a cominciare dal sostegno fornito al fallito tentativo di invasione alla Baia dei Porci. Solo in un unico momento, e per conto terzi, Cuba poté rappresentare una minaccia per gli Usa, ma dalla crisi dei missili sovietici sono passati sessant'anni. L'embargo pluridecennale nei confronti di Cuba - che, dopo le timide aperture di Obama, è stato ripristinato e anzi inasprito da Trump e ora confermato da Biden - da parte degli Usa sembra ormai un puro puntiglio, giusto per punire, mostrando i muscoli, chi non si piega all'egemonia di una potenza ormai appannata, che si nasconde dietro il dito dell'ideologia e finge di non capire, o forse davvero non capisce, che i suoi veri nemici, la Cina anzitutto e in minor misura la Russia, sono diventati antagonisti credibili e minacciosi proprio dal momento in cui hanno smesso di essere comunisti. Ciò che ancor meno si capisce è perché la Nato continui a sentirsi vincolata alle scelte degli Usa quando non ha alcun interesse a seguirle, certamente non per ciò che riguarda Cuba, e il capofila egemone non mostra alcun rispetto per i suoi alleati (vedi il disastroso ritiro senza consultazioni dall'Afghanistan con la pessima figura di tutti quanti o la vicenda, per la quale la pezza è peggiore del buco, dell'affare della mancata fornitura dei sommergibili francesi all'Australia). Alla caduta del Muro di Berlino mi sbilanciai a dire, confidando di essere una falsa Cassandra, che il futuro prospettava antagonismi in quel momento non ancora maturi, ma verosimili e probabili, non solo tra Usa e Cina, ma forse anche tra Usa ed Europa.

Ma torniamo a Cuba. L'isola caraibica, che deve sopportare sul proprio territorio la base Usa di Guantanamo (della quale sappiamo il buon uso che ne hanno saputo fare le amministrazioni statunitensi che si sono via via succedute), è percorsa da moti popolari fomentati dalla mancanza di beni di consumo più che dal dissenso

nei confronti del regime, ciò che ben si comprende, perché l'indigenza e anzi la fame sono cattive consigliere.

Si accusa il regime cubano di scarsa democrazia. C'è del vero, ma se non c'è la libertà, a Cuba però c'è, o almeno c'era, la giustizia. Le privazioni imposte dal *bloqueo* occidentale sono state condivise da tutti gli strati della popolazione. Rammento che quando ebbi, sono passati più di vent'anni, l'occasione di visitare a lungo per due volte l'isola, per partecipare a congressi internazionali di argomento giuridico e sociale su invito del ministero della giustizia, l'alto magistrato che mi faceva da guida, molto riconoscente per un piccolo regalo di sapone, aveva *letteralmente* le "pezze al culo" e lo stesso ministro indossava calzoni lucidissimi per il lungo uso (ciononostante, entrambi la sera si scatenarono in una *salsa* indavolata, beati loro!)

Già allora la povertà del Paese era più che palpabile, ma il governo non aveva, e non ha, ridotto il bilancio dei due settori sulla cui importanza ed efficienza si misura la democrazia e la giustizia di un Paese: la sanità gratuita per tutti, a un livello di qualità pari a quello dei Paesi più ricchi, e l'istruzione garantita a tutti e anch'essa di qualità elevata. Poi, magari, la libertà trova molte costrizioni, che certamente, però, non potranno essere allentate mediante il rafforzamento o il mantenimento del *bloqueo*. Del resto, non spetta a noi di scagliare la prima pietra, noi cittadini di un Paese che per anni e anni ha ridotto la spesa sanitaria smantellando un sistema che il mondo ci invidiava per qualità ed equità, coi tragici esiti che abbiamo dovuto costatare in occasione della pandemia; di un Paese che da sempre non investe nell'istruzione, dalla quale troppi restano esclusi, e non si fa gran carico della cultura.

Forse il moto di commozione di cui ho detto all'inizio mi ha suggerito un giudizio non appassionato sull'esperienza cubana. Sia pure, ma il fatto che un Paese poverissimo si sia fatto carico, non richiesto e per quanto poteva, della tragedia di un Paese non amico e tanto più ricco, il quale beninteso non ha ritenuto di ricambiare il favore, mi pare resti un esempio edificante sul quale si dovrebbe riflettere.



bêtise

BERLUSCONI FOR PRESIDENT

UN GRANDE UOMO DI STATO

Berlusconi *«per me è il migliore presidente della repubblica che in questo momento possa avere l'Italia, per credibilità e curriculum. È stato un grande uomo d'industria e un grande uomo di sport. È colui che più a lungo ha governato il Paese nel dopoguerra. È il leader che ha messo attorno allo stesso tavolo Bush e Putin e che ogni giorno dimostra di essere un grande uomo di Stato.*

Antonio Tajani, il P.Guzzanti di Forza Italia, 4 ottobre 2021

PARCHEGGIARE IL VECCHIETTO

«Bravi, avete chiesto scusa al Cav. Ma ora mandatelo al Quirinale».

«Sta pubblicando dei bei saggi sui principi della democrazia liberale, un grande manifesto coerente, europeista, alla von der Leyen, che può andare bene».
«Fare presidente Berlusconi è un affare: metti al Colle un signore di 85 anni, malato, con quella storia, crei un momento di pausa in cui sani i trent'anni di guerra civile, fai una tecno-democrazia in cui spendi i fondi europei. E si chiude una fase».

Paolo Guzzanti, il Tajani del giornalismo italiano, Riformista, 24 settembre 2021 e L'Espresso. 3 ottobre 2021

bêtise

HANNO SOLO TRATTATO

«Gli imputati sono stati assolti con formula piena perché non hanno ceduto alla mafia».

Francesco Merlo, Repubblica, 25 ottobre 2021

FIGLIO DI B.

«Berlusconi lo considera una specie di suo figlioccio. Una volta mi disse: "Renzi è cresciuto con i miei programmi, ha visto le mie televisioni, ed è venuto su come un mio figlio". Peraltro, è esattamente ciò che non gli hanno perdonato nel Pd: si vedeva, benissimo».

Paolo Guzzanti, L'Espresso, 3 ottobre 2021

res publica

il successo problematico delle firme digitali

angelo perrone

Riflessione e responsabilità rischiano d'essere in contrasto con la velocità delle soluzioni tecnologiche a cui pure è impossibile rinunciare. Le firme on line facilitano i referendum ponendo però nuovi interrogativi: la democrazia liberale non può affidare la soluzione di problemi complessi, come cannabis e eutanasia, alla conta dei sì e dei no

I banchetti montati agli angoli di strada. I militanti impegnati a discutere con i passanti e a convincerli a firmare le schede. Le campagne per sensibilizzare la gente. Gli affannosi appelli finali per raggiungere il quorum, spesso incerto sino alla scadenza.

Ormai, nella storia dei referendum, sono un ricordo; le innovazioni rischiano di renderli pagine datate, folklore di altri tempi. Sono metodi superati, travolti dalle novità. Non dobbiamo forse cambiare abitudini, abbandonare vecchi schemi, dare spazio alla tecnologia?

Ora sperimentiamo meccanismi nuovi, moderni, al passo con la velocità e l'immediatezza che contraddistinguono il mondo d'oggi: la vita privata ma anche, fortunatamente, l'accesso ai servizi, lo svolgimento di compiti.

Le firme possono essere raccolte in via telematica, non serve più farlo di persona, recandosi nei punti di raccolta, per mettere il proprio segno e aderire all'iniziativa. Una procedura che comprendeva anche la partecipazione a dibattiti, momenti di discussione: il dialogo fitto tra le persone, il confronto delle idee.

È bastato, per cambiare tutto, un emendamento alle norme di attuazione dei referendum, introdotto nella legge di conversione del decreto del 2021 su semplificazioni e Piano nazionale di resistenza e resilienza (Pnrr).

Grazie alla nuova normativa – ispirata all'idea di

semplificare le cose sull'onda delle restrizioni pandemiche –, per raccogliere le firme è sufficiente attivare la piattaforma pubblica o aprire un sito (per ora a pagamento ma l'impiccio verrà tolto all'inizio 2022), si può partecipare all'iniziativa «mediante documento informatico, sottoscritto con firma elettronica qualificata». Non occorre alcuna autenticazione.

Rimangono invariate le regole generali, a cominciare dal numero di firme necessarie: 500.000 per il referendum abrogativo (art. 75 Cost) e confermativo (art. 138 Cost), 50.000 per l'iniziativa popolare di legge (art. 71 Cost). Così come sono immutate le norme che prevedono i controlli, successivi all'iniziativa, di legalità (Corte di Cassazione) e di ammissibilità (Corte Costituzionale).

Nonostante l'istituto sia rimasto il medesimo nelle sue regole di base, il momento sembra diverso e ha già prodotto conseguenze. Sono bastati pochi giorni per raccogliere e superare il quorum delle 500.000 firme per i referendum sulla legalizzazione della cannabis (art. 73 t.u.l.stup.) e sull'eutanasia (abrogazione dell'art. 579 c.p.). Via libera veloce, con una facilità e rapidità sorprendenti. Mai avuta un'adesione così tempestiva e massiccia. Per alcuni, anche allarmante.

Il dato, a parte gli entusiasmi dei sostenitori delle piattaforme digitali per risolvere i problemi della gente, ha sollevato preoccupazioni, riflessioni critiche. Ne è derivato un fiume di proposte per modificare i referendum, come i requisiti, le modalità di svolgimento, i controlli. Aspetti differenti e di diverso peso specifico.

La prima impressione però, forse solo a causa della tempistica, è sembrata quella di una reazione "conservatrice", tesa a impedire l'ondata dei referendum, a limitarne il ricorso rendendone più

complicato l'accesso, ora che la firma digitale l'ha semplificata.

Si teme il diluvio di firme, lo stravolgimento delle funzioni legislative affidate al parlamento. Necessario arginare la tempesta prima che sia inarrestabile. Sull'onda dell'entusiasmo, è stata già lanciata l'idea di un referendum contro il green-pass. Il pericolo è quello di una dinamica istituzionale basata sul "botta e risposta". Alle leggi che non ci piacciono (o almeno non sono gradite ad alcuni), rispondiamo subito con i referendum.

Di fronte alle firme on line, l'argomento critico più diffuso, strettamente tecnico, non è affatto peregrino: il digitale è facilmente manipolabile, abbiamo mille esempi di intrusioni, le firme on line sono falsificabili, manca un serio controllo di autenticità. Insomma le firme non sono proprio affidabili.

Si tratta di un aspetto importante, però anche non risolutivo. Magari è anche vero che possano esserci frodi, però la cosa è emendabile facilmente. Non dovrebbe incrinare il ricorso al mezzo. Se il sistema ha delle falle, correggiamolo, introduciamo verifiche di autenticità delle firme. Non sarà per questo che possiamo rinunciare ai vantaggi. Sarebbe come gettare il bambino con l'acqua sporca.

Il successo della raccolta di firme digitali per i referendum non può essere spiegato con la rilevanza degli argomenti trattati (innegabile per la questione dell'eutanasia, meno per quella della cannabis). Difficile percepire una sensibilità sociale più spiccata per questi temi, è chiaro che la semplificazione ha favorito l'iniziativa rendendola più praticabile.

In molte altre occasioni sono state affrontate questioni importanti e tuttavia la raccolta delle firme è stata tormentata. Certamente la facilità di accesso ha favorito la partecipazione, a parte il sospetto – non dimostrato – di manipolazione dei dati. La possibilità di sottoscrivere i quesiti senza fatica, con un semplice click, nemmeno una firma, facendolo comodamente da casa, ha determinato il boom di adesioni.

Di contro, un sentiero sicuramente impervio è quello che caratterizza un'altra linea di pensiero, basata sul rapporto negativo tra semplificazione

(delle procedure) e qualità (dell'opinione espressa). È stato osservato che il metodo precedente, più articolato, aveva effetti sull'assunzione di responsabilità dei firmatari. La stimolava e incrementava. Così come favoriva la riflessione, evitando risposte impulsive, viziate da fraintendimenti.

C'è sicuramente una correlazione tra procedura e risultato. È immaginabile che la complessità della fase spinga ad una maggiore ponderazione. Se si decide di uscire di casa e di andare a cercare un banchetto, se si accetta di perdere un po' del proprio tempo, mentre si potrebbero fare mille altre cose, c'è da supporre che accada perché si è riflettuto, e maturato un convincimento.

Il "costo" organizzativo della firma è dunque una forma indiretta di garanzia e serietà. Invece la semplicità di un click - tra chissà quante operazioni compiute ogni giorno persino in modo automatico - può tradursi in approssimazione. È una concessione alla velocità che può generare fretta e superficialità: non la migliore premessa per una scelta consapevole.

L'intero impianto costituzionale del referendum del resto, con i suoi modi e tempi, dalla raccolta firme alle successive verifiche, alla previsione del voto solo nell'anno successivo, vuole alla fine suggerire una cadenza più lenta e ponderata. Un altro passo.

Non a torto. Intanto serve un "distacco emotivo" dall'approvazione della legge. Spesso è travagliata, accompagnata da contrasti e lacerazioni. L'immediatezza non è buona consigliera. Poi occorre la possibilità di riflettere e di decidere. Gli strumenti ed occasioni per farlo. Le questioni importanti non devono essere affrontate d'impulso, non sono risolvibili con tagli netti, né possono ridursi ad una conta dei sì e dei no.

Solo per rimanere alle questioni della cannabis e dell'eutanasia, è dubbio che le ulteriori tappe siano altrettanto veloci e senza inciampi. Si prospetta che l'ammissibilità della coltivazione della cannabis e della stessa eutanasia dipenda da certe condizioni. Per esempio, per quest'ultima, da presupposti come le particolari condizioni di salute, l'espressione di volontà del soggetto. Insomma, tecnicamente, sono situazioni difficili da

determinare con la semplice abrogazione di norme (quindi con i referendum) e richiedono invece nuove discipline, altre regole.

Il problema sembra essere quello di non rinunciare alla semplificazione resa possibile dalla tecnologia ma, nello stesso tempo, di non compromettere la necessità di riflettere su temi cruciali. Al tempo dei treni ad alta velocità, sarebbe singolare la nostalgia per le carrozze a cavallo, solo perché rendono il viaggio più lungo e permettono di scorrere piacevolmente con gli altri viaggiatori. Troviamo un altro modo. Il ritorno al passato non è soluzione praticabile.

In realtà, quello delle firme digitali rischia di essere un falso problema, maschera la crisi della politica e l'incapacità delle forze politiche di affrontare in parlamento le questioni. Proprio in tema di eutanasia, non si può tacere che i partiti hanno lasciato scorrere inutilmente l'intero anno concesso dalla Corte Costituzionale – investita della legittimità della norma (art. 580 c.p.) sull'aiuto al suicidio di DJ Fabo – perché introducesse regole più conformi al dettato costituzionale.

Nulla toglie che l'istituto del referendum abbia bisogno di rivisitazione e di essere adeguato ai tempi. A prescindere però dalle suggestioni della bolla delle firme digitali, e dall'intento di frenare l'ondata che si preannuncia.

L'aumento del numero delle firme necessarie sarebbe giustificato dai cambiamenti demografici, cioè dal fatto che la popolazione è aumentata rispetto a quella che nel 1946 aveva fatto stimare in 500.000 il numero di elettori capace di assicurare una percentuale ragionevole di rappresentanza per attivare il meccanismo. Così come il vaglio preventivo, rispetto al maggior numero di iniziative potenzialmente infondate, servirebbe come filtro rispetto ad attività economicamente dispendiose ed inutili.

Però il tema centrale, purtroppo ricorrente, è l'inerzia della politica e la sua abdicazione al ruolo di risoluzione dei conflitti e di adeguamento dell'ordinamento alle nuove esigenze. Per quanto la popolazione possa essere chiamata a dire la sua, è palese che la più parte dei problemi non possa essere affrontata con la secca alternativa tra il sì e il no.

Il referendum salvo casi particolari, si rivela inadeguato. Servono piuttosto normative articolate e necessariamente complesse. Ma è proprio sul terreno della progettazione che si avverte la colpevole latitanza della politica.

Lo dimostra la medesima decisione di introdurre il digitale, in sé persino utile per facilitare l'accesso all'istituto, ma con implicazioni opposte. Essa in fondo è un'ammissione di colpa del mondo politico, un'attestazione dell'incapacità propria di trovare soluzioni, una cessione di responsabilità.

L'ampliamento del ricorso ai referendum suona come supplenza alla mancanza di qualità propositiva. Il parlamento riesce a fare karakiri persino quando si apre alla modernità. L'innovazione in questo caso ha il sapore amaro della delegittimazione di un ruolo irrinunciabile. Pessimo segnale, di questi tempi.



bêtise

POVERO MORISI

Febbraio '20 *«Voglio gli spacciatori in galera con le palle incatenate ai piedi e ai lavori forzati, dal primo all'ultimo!».*

Aprile 2019, *«Stiamo preparando un'operazione a tappeto per andare a prendere gli spacciatori di droga città per città, paese per paese. Per chi vende morte e veleno ai nostri figli tolleranza zero».*

Maggio 2019: *«Mi viene voglia di fare il test antidroga ai parlamentari»; «Meno canne e più nuovo sbattuto della nonna». «La droga a scopo di divertimento è una boiata pazza».*

Ottobre 2019: *«Da Lapo Elkann dichiarazioni stupefacenti».*

Novembre 2019, sul caso Cucchi: *«Testimonie che la droga fa sempre e comunque male».*

Gennaio 2020: *«Contro la droga non sono garantista, è morte».*

Matteo Salvini, il portavoce di Luca Morisi

lo spaccio delle idee contro la repubblica presidenziale movimento salvemini

NOTERELLA. Alla vigilia dell'elezione del presidente della Repubblica, ricordiamo il monito che parte della cultura italiana lanciò nel 1970 prima della nomina del sesto presidente (fu eletto Giovanni Leone). Le riflessioni su un eventuale secondo mandato e sui pericoli autoritari provenienti dalla degenerazione delle figura del presidente così come è stata decisa dalla Costituente, fino a delineare di fatto un regime presidenziale, sono di estrema attualità, e non possiamo che deprecare la leggerezza, fino alla fatuità, del dibattito politico attuale e l'incoscienza masochista di partiti e del Parlamento. Si evoca, e addirittura si ci augura, il gaullismo. Ovvero un accentramento di poteri senza le necessarie garanzie e senza una consultazione elettorale. Il tutto senza riforma istituzionale approvata dal Parlamento e dal popolo. E gaullismo senza de Gaulle sarebbe l'elezione al Quirinale di Draghi, sostituito poi a Palazzo Chigi da un uomo da lui deciso. Sarebbe di fatto la fine della democrazia in Italia. [e.ma.]

Il movimento Gaetano Salvemini, nello sforzo che esso sta compiendo da anni per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica italiana sui problemi centrali della nostra vita politica, economica e sociale, ha sempre dimostrato un particolare interesse per l'istituto della presidenza della Repubblica. Al problema dei poteri spettanti al Presidente della Repubblica sono state dedicate due tavole rotonde, alle quali hanno partecipato uomini di varia tendenza politica, ed i cui atti sono stati raccolti nel quaderno n. 1/2 del Movimento.

Nel corso di questi dibattiti, il Movimento ha seguito una linea costante: esso ha ritenuto che il legislatore costituente italiano abbia fatto una saggia scelta respingendo la soluzione della Repubblica presidenziale, la quale, dopo la ventennale esperienza fascista e in considerazione della delicata fase per lo sviluppo e il consolidamento delle nuove istituzioni che si è aperta dal dopoguerra in poi nel nostro Paese, poteva presentare gravissimi pericoli di involuzione antidemocratica. Partendo da questa premessa, il movimento Salvemini ha sempre

combattuto contro ogni possibile degenerazione dell'istituto nel senso che al Presidente della Repubblica vengano di fatto riconosciuti i poteri di governo che non gli appartengono nel quadro del nostro ordinamento costituzionale, perché una Repubblica presidenziale derivante dalla corruzione del sistema creato dalla nostra costituzione presenterebbe pericoli assai maggiori di quelli che sarebbero potuti derivare dalla istituzione di una Repubblica presidenziale, circondata delle cautele e delle garanzie che tradizionalmente accompagnano questa forma di governo. Il movimento Salvemini non ha mai pensato che il presidente della Repubblica debba essere in Italia, una figura meramente decorativa, munita di semplici attributi di rappresentanza formale; ma ha sempre ritenuto e ritiene fermamente che i poteri di garanzia costituzionale, che contraddistinguono la figura del capo dello Stato nella nostra costituzione repubblicana - poteri che possono rivelarsi determinanti in momenti di crisi della vita nazionale - non siano compatibili nell'esercizio del suo mandato con una partecipazione al potere e sia pure indirettamente, alle funzioni di governo.

Oggi, quando il paese è ancora una volta ha posto di fronte alla grave prova della elezione di un nuovo presidente della Repubblica, in circostanze politiche particolarmente difficili, il movimento ritiene di dover far sentire la propria voce, manifestando pubblicamente il proprio punto di vista e chiamando a darvi adesione tutti coloro che possono dividerlo. Non è, naturalmente, compito del movimento, né esso pretende di assumerlo, quello di dare indicazioni circa la persona che dovrà essere chiamata a ricoprire la più alta carica del nostro ordinamento. Ma dai contributi che il movimento Salvemini ha dato in passato allo studio dell'istituto e alla valutazione delle sue concrete esperienze si possono trarre alcuni criteri utili per l'orientamento dell'opinione pubblica e degli organi che sono

costituzionalmente chiamati a interpretarla.

1) Tra le ipotesi che sono state formulate nella discussione che ha avuto luogo nella stampa, in questa fase pre-elettorale, è apparsa quella di una possibile riconferma del Presidente in carica. La nostra Costituzione non vieta tale rielezione: ma il Movimento Salvemini ritiene che il lungo periodo di durata in carica attribuito al Presidente della Repubblica sia incompatibile con l'esercizio di fatto di tale potere. Un settennio è un lungo periodo nella vita di un Paese; il raddoppiarlo, portando fino a quattordici anni la durata in carica di una persona nella suprema carica dello Stato non può non comportare pericoli di degenerazione dell'Istituto, indipendentemente da quelle che possano essere le qualità personali dell'uomo e dal giudizio che si possa dare sul modo in cui ha esercitato la sua altissima funzione.

2) Nessuna norma e nessun principio costituzionale vietano che il Presidente della Repubblica provenga dal medesimo partito che detiene il potere o che ha, nell'esercizio del potere, una posizione di preminenza. Ma il distacco che si richiede al Presidente della Repubblica da tutto ciò che attiene al concreto esercizio del potere di governo, la sua autonomia di fronte agli organi che esercitano tale potere, l'imparzialità alla quale egli deve ispirare l'esercizio delle sue funzioni, sconsigliano che a ricoprire la carica di Presidente della Repubblica sia chiamata una persona che provenga dalle file del partito che ha, nell'esercizio del potere di governo, una posizione determinante. Nessuno intende sollevare pregiudiziali contro la possibile elezione di un Presidente che provenga dalle file del partito di maggioranza relativa ma questa soluzione rende indubbiamente più difficile il retto funzionamento dell'istituto, secondo le linee direttive che si sono sopra ricordate. Il Movimento ritiene che sia interesse, non soltanto di tutti i partiti democratici che si definiscono laici, ma anche della stessa Democrazia Cristiana, di evitare l'assunzione alla carica di Presidente della Repubblica di un uomo che abbia oggi nella vita del partito democristiano un peso politico determinante, tale da prefigurare oggettivamente una sorta di simbiosi tra questo partito e la suprema carica dello Stato.

3) Le qualità che si richiedono in un Presidente della Repubblica, quale è configurato nella nostra Costituzione repubblicana esigono che egli, pur

avendo dedicato la propria esistenza alla lotta politica, traendone il patrimonio di esperienza che la partecipazione a tale lotta importa, non sia guidato da una visione integralista della vita pubblica che finirebbe inevitabilmente per influenzare le sue decisioni e le sue scelte di Primo Cittadino; il suo antifascismo e il suo credo democristiano costituiscano una concreta garanzia di esercizio corretto e costituzionale del mandato presidenziale; che la sua nomina non acquisti il significato di affermazione di determinati gruppi di potere politico ed economico, anche di aziende pubbliche le quali, pur costituendo una componente positiva nell'equilibrio delle forze produttive, hanno accresciuto fortemente la loro capacità di incidere sulla formazione delle decisioni, sovrapponendosi talvolta agli organi democratici elettivi; che egli, per il suo passato e per il suo temperamento, dia ogni possibile garanzia che nella sua azione non prevalga una concezione dell'esercizio del potere di governo, di saper resistere ad ogni tentazione di avventura, di essere capace di elevarsi a quella posizione di imparzialità che un Capo dello Stato deve, sia pure a costo di grave sacrificio personale, saper mantenere.

4) Le responsabilità che importa la prova alla quale il Paese è attualmente chiamato gravano su tutti i partiti politici, primo fra tutti la Democrazia Cristiana, la quale dovrebbe comprendere come non sia questa l'occasione per ricercare una propria affermazione politica; ma in misura non minore, sugli altri partiti la cui presenza nel nostro schieramento politico è compatibile con i principi fondamentali del nostro ordinamento costituzionale e che anch'essi dovrebbero sapere, in questo momento, porre da parte qualsiasi volontà di ricerca di immediati vantaggi politici. Il Movimento Salvemini, il quale, nel chiamare a partecipare ai propri dibattiti esponenti di tutte le forze politiche del Paese, ha tuttavia sempre manifestamente professato una sua fondamentale tendenza di sinistra, non può non rivolgere un particolare appello ai partiti della sinistra italiana, ai quali ricorda che l'opinione pubblica attende da essi un voto coerente con la loro posizione nello schieramento politico del Paese e che il più sconsigliato calcolo che essi potrebbero fare sarebbe quello di riversare i propri voti su un candidato nella illusione di potere in questo modo imprimere su di esso un carattere diverso da quello che deriva dalle sue prove passate, dallo

schieramento che lo ha sostenuto e con il proposito di evitare, in questo modo, che la stessa candidatura assuma, con il concorso dei voti della destra politica, un significato pregiudizievole per lo sviluppo economico democratico del Paese.

Natalino Sapegno, Carlo Aymonino, Alberto Moravia, Aldo Visalberghi, Enzo Enriquez Agnoletti, Leopoldo Piccardi, Nino Valeri, Cesare Segre, Norberto Bobbio, Vittorio Sereni, Enrico Filippini, Lucio Villari, Aldo Piras, Carlo Bernari, Aldo De Jaco, Antonio Cederna, Dario Puccini, Gian Luigi Bernari, Nello Ponente, Italo Insolera, Sara Rossi, Aldo Rosselli, Renato Barilli, Marcello Vittorini, Piero Moroni, Ugo Pirro, Carlo Chiarini, Baldo De Rossi, Saul Greco, Ada Rossi, Umberto Dragone, Maria Rosselli, Ercole Bonacina, Aurelio Roncaglia, Walter Pedullà, Gian Maria Volonté, Paolo Sylos Labini, Mario Lunetta, Ottavio Cecchi, Luigi Piccinato, Sandro Galante Garrone, Giuliana Benzoni, Giovanni Pugliese, Lino Micciché, Michele Pantaleone, Libero Bigiaretti, Giuseppe D'agata, Furio Scarpelli, Cesare De Michelis, Carlo Francovich, Giovanni De Cesare, Gianni De Michelis, Dacia Maraini, Walter Binni, Angelo Maria Ripellino, Scevola Mariotti, Augusto Frassinetti, Lucio Colletti, Diego Carpitella, Enzo Siciliano, Giuseppe Montalenti, Edoardo Sanguineti, Giorgio Tecce, Andrea Zanzotto, Vincenzo Tusa, Bruno Zevi, Ferdinando Camon, Orazio Maria Petracca, Giuseppe Loteta, Sergio Turone, Giunio Luzzatto, Giovanni Placco, Nino Borsellino, Carmelo Samonà, Ettore Biocca, Gabriele Germinara, Pier Paolo Pasolini, Carlo Muscetta, Lore Terracini, Achille Perilli, Luigi Gherzi, Mario Barone, Paolo Grossi, Ivo Chiesa, Luigi Squarzina.

*da *Quaderni del Salvemini* 3/6, 1970



bêtise

I VIROLOGI DI ESTREMA DESTRA

«Proviamo a fare informazione corretta: le varianti nascono come reazione al vaccino».

Matteo Salvini, L'Aria che Tira, La7, 10 settembre 2021

«Contro il Covid sottovalutiamo la forza della vitamina C».

Marinella Pacifico

«È destinato a diventare l'embrione della futura tessera di identificazione digitale a cui mira il Grande Reset in via di attuazione. Tutto ciò è confermato dal progetto di Recovery Fund, che si pone come obiettivo lo stesso obiettivo del Grande Reset. Diciamo la verità: è la crisi economica ad avere causato la pandemia, o quanto meno, ad averla amplificata al fine di ultimare il Grande Reset».

Carlo Freccero, trasformista, firmatario per il referendum contro il green pass, La Stampa, 20 settembre 2021

SCONTRO TRA ESTREMISTI DI DESTRA

«Sapete solo strillare! Ma io grido più forte, mai avuto paura di voi! Fate solo pena! Guardie bianche dei poteri forti! Ridicoli! Pagliacci finti rivoluzionari finanziati dal Sistema! Ridicoli! Pagatevi l'affitto dei centri sociali invece di occupare coi soldi dei cittadini!».

Il Foglio: "La Meloni scambia i contestatori della destra No Vax coi centri sociali e li insulta dal palco.

Giorgia Meloni, 24 settembre 2021

lo spaccio delle idee per una stampa libera e onesta

enzo forcella

Tra le innumerevoli prove del ritardo politico e culturale con cui la società italiana è entrata nelle dimensioni delle società industriali moderne e ha preso coscienza dei loro problemi, la indifferenza dimostrata sino a qualche anno fa per i temi della stampa e, più in generale, degli strumenti di comunicazione di massa è, indubbiamente, una delle più clamorose.

La struttura del quotidiano moderno, il tipo di informazione che esso trasmette, la proprietà, la gestione dei controlli, il ruolo degli intellettuali che vi lavorano, il rapporto “tra servizio politico” e “servizio pubblico”: tutti questi nodi, e molti altri ancora, per circa un ventennio sono stati pressoché ignorati dal nostro mondo politico, dalla nostra cultura, dalla nostra opinione pubblica.

MEZZO SECOLO DOPO. Nel 1970, il 14-15 aprile, il Movimento Salvemini organizzò al teatro Eliseo di Roma un Convegno intitolato *Per una stampa libera e onesta*, saluto di Ferruccio Parri, relazioni di Ercole Bonacina ed Ercole Graziadei. Proposte di Leopoldo Piccardi, Giuseppe Ferri, Sergio Fois, Gino Giugni. Testimonianze e documentazione di grandi giornalisti europei tra cui il fondatore di “Le Monde”, Beuve-Méry. Idealmente il Movimento Salvemini riprendeva un analogo appuntamento organizzato negli anni '50 da Mario Pannunzio ed Ernesto Rossi per “il Mondo”. Il livello degli interventi fu eccezionalmente alto.

Fu un totale fallimento. Di pubblico e di eco sulla stampa. Come dimostrazione che anche dopo il famoso '68, l'opinione pubblica italiana era refrattaria a riflettere sulla stampa e sulla libertà di stampa. I giornali confermarono di come fossero asserviti al potere e non pubblicarono una riga. Gli organizzatori, di fronte alla platea semivuota, furono i primi a lamentarsene e a trarne le conclusioni. Le piazze erano piene di molotov e di retorica rivoluzionaria, ma guai a spingere per una riforma, e il paese si ritrovò negli anni di piombo. Ci vollero i quattro gatti laici per darci il divorzio.

Da allora le riflessioni sul mondo dell'informazione sono state scarsissime. Le proposte avanzate dal Salvemini sono ancora valide. La documentazione sugli Stati Uniti e sui paesi europei è tuttora preziosa per misurare la distanza che passa tra noi e i paesi civili. Da noi nulla è cambiato, se non in peggio. Le responsabilità della Sinistra in questi decenni e, diciamo la verità, anche della cultura italiana sono state e sono enormi.

Fa sorridere quando si legge che mezzo secolo fa si constatava che i commenti erano incorporati nelle notizie. Ora che la pubblicità si è mangiata le notizie, nascondendosi truffaldinamente dentro di loro. Ma sono mille gli spunti che vengono da questa lettura. Il costituzionalista Sergio Fois, per esempio, avanza la proposta dei Comitati di reazione. Che ora si sono ridotti (perlopiù) a servi sciocchi dei Direttori e delle Proprietà e non fanno rispettare nemmeno le norme più elementari della deontologia e del contratto di lavoro.

Qui possiamo riportare solo la prefazione di Enzo Forcella, grandissimo giornalista. Le sue parole in certi tratti mi ricordano addirittura un certo parallelismo di vita professionale. C'è da commuoversi di fronte a tanta passione riformatrice. Purtroppo rimasta vana anche dopo 50 anni. [enzo marzo]

Ivi comprese le categorie interessate, arroccate nella difesa delle loro posizioni corporative, su un orizzonte culturale di una penosa arretratezza.

La consapevolezza che la democraticità della informazione costituisce uno dei passaggi obbligati per il rinnovamento della società contemporanea, forse il punto centrale se non si vuole che libertà e democrazia diventino pure espressioni verbali, era già stata avvertita negli anni della Resistenza e dell'immediato dopoguerra. E, sia pure con gli approssimativi strumenti culturali che i tempi mettevano a disposizione, si era cominciato a fare qualcosa per affrontare la questione. Ma tutto fu rapidamente riassorbito nel successivo processo di restaurazione e stabilizzazione conservatrice.

Ricordo l'editoriale con cui il più diffuso quotidiano della Capitale salutò, il 26 luglio '43, la caduta del fascismo. L'inno alla riconquistata libertà di parola «indispensabile alla vita come l'aria e la luce» era accompagnato da una serie di ammonimenti diretti a ridimensionare tempestivamente le illusioni che questo bene riconquistato poteva suscitare. La libertà di stampa doveva essere usata con cautela e senso di responsabilità «per ricondurre la Nazione all'ordine morale e alla vera disciplina patriottica». Niente processi al passato, nessuna revisione dei vecchi rapporti di potere: «Le responsabilità del passato non saranno obliate. Ma questo è il momento della lotta, della disciplina e del lavoro. Ognuno al suo posto. L'ordine deve regnare nelle piazze. L'opera deve essere intensificata. La patria lo esige».

Intanto, visto che ognuno doveva stare al suo posto, il proprietario del giornale, che durante il ventennio si era limitato a raccogliere gli utili lasciando al partito la scelta dei direttori, annunciava che da quel momento avrebbe assunto anche la direzione politica. Così si appianava la sfasatura tra il salto di regime e la continuità proprietaria.

Siamo ancora nel '43, al colpo di Stato realizzato attraverso la congiura di palazzo. Ma la «rivoluzione del '45» non porterà a risultati più avanzati. Come è noto, le testate compromesse con il ventennio fascista in un primo momento furono soppresse, poi la soppressione fu revocata e ci si contentò che venisse aggiunto al vecchio titolo l'aggettivo nuovo.

Col tempo si rinunciò anche, e giustamente, a questa malinconica ipocrisia.

Certamente i giornali rappresentano soltanto un aspetto della vita pubblica del paese. La continuità del loro assetto proprietario non è che un epifenomeno rispetto al più ampio processo politico-economico con cui fu liquidata la maggior parte delle esigenze rivoluzionarie, o soltanto rinnovatrici, che avevano animato la Resistenza. Resta il fatto che questa continuità, con tutto l'immobilismo che essa comportava, venne accettata quasi come un fatto naturale e ineluttabile anche dalle forze politiche culturali che negli altri settori continuavano a battersi - con esiti che qui non è il luogo di discutere - per le riforme di struttura e il rinnovamento democratico.

Ricordo ancora lo scontento degli amici del Mondo e dell'Espresso, con i quali avevo lavorato per tanti anni a contatto di gomito, quando sul finire degli anni '50, pubblicai un saggio dove, partendo da un'esperienza di carattere personale, raccoglievo una serie di considerazioni sul giornalismo politico e in qualche modo anticipavo i vari temi di critica e di discussione che sarebbero balzati in primo piano nel successivo decennio. Mi strinsero la mano in silenzio, come avviene quando si vuol far capire che si è «senza parole» di fronte a un amico colpito da un lutto. Nessuno di loro giudicò le cose che avevo scritto sufficientemente stimolanti da essere riprese e discusse sui loro giornali per il resto tanto anticonformisti. La mia esperienza era spiacevole e magari scandalosa: ma rimaneva un fatto privato del quale non era il caso di parlare pubblicamente.

Penso che in tale reazione non vi fosse nulla di meschino: il timore reverenziale verso il grande giornale da cui ero uscito sbattendo la porta, la riluttanza a entrare in diretta polemica con il potente gruppo industriale che ne era il proprietario. Lo sconcerto nasceva, piuttosto, da una sfasatura di piani culturali. La tematica del giornalista che rivendica un ruolo diverso da quello che le forze politiche ed economiche che controllano gli strumenti di comunicazione di massa sono disposti a riconoscerli era qualcosa che usciva dagli schemi culturali entro i quali si era sino allora vissuti e ci si era bene o male adattati.

A partire dall'inizio degli anni '60 il processo della presa di coscienza si mette in moto, ci si

comincia a familiarizzare con i grandi temi della informazione nella moderna società di massa. La coincidenza con il processo di trasformazione economico - sociale che crea anche nel nostro paese le condizioni proprie alle società a industria avanzata è ovvia. Ma è una coincidenza molto mediata che si manifesta con ulteriori ritardi e in maniera tutt'altro che omogenea.

È significativo, ad esempio, che i primi programmi del centrosinistra, pur così gonfi di buoni propositi e magari anche di avvenirismo, non facciano quasi parola dei problemi della stampa, della radio televisione e degli altri strumenti di comunicazione sociale. (Il primo convegno dedicato alla “politica dell’informazione” fu organizzato dal partito socialista nel dicembre ’70).

Ed è altresì significativo che anche quando il dibattito sui mass media comincia a svilupparsi la stampa quotidiana rimane per un periodo piuttosto lungo al di fuori di questi interessi. Bisogna attendere, in pratica, gli avvenimenti del ’68. La contestazione giovanile ha avuto purtroppo, una parte determinante in questo risveglio. Dico purtroppo perché non avremmo dovuto aver bisogno della spinta del movimento studentesco per renderci conto della realtà nella quale ci muovevamo, per mettere a fuoco le ragioni di un disagio che ci aveva accompagnato per tutto il corso della nostra vita professionale.

Un altro ricordo personale e poi chiudo. Quando, all’inizio dell’estate del ’68 ci riunimmo tra alcuni amici per gettare le basi del “movimento dei giornalisti democratici” grazie al cui impulso si sarebbe arrivati negli anni successivi a impostare il problema della riforma della informazione a livello degli organismi rappresentativi dei giornalisti italiani l’unico punto di riferimento che ci trovammo tra le mani per orientare il nostro discorso furono le rivendicazioni avanzate nel maggio dai giornalisti dell’O.R.T.F., la radiotelevisione francese. E anche loro si erano mossi soltanto sulla spinta del movimento studentesco.

L’ultimo scorcio degli anni ‘60 è, in ogni caso, decisivo per la messa a fuoco dei problemi dell’informazione. I grandi quotidiani vengono sottoposti ad una accurata analisi critica, si rimettono in discussione i rapporti di proprietà e i

criteri di gestione, per la prima volta si comincia a parlare di un “diritto dell’informazione” e, di conseguenza a considerare la stampa come un “servizio pubblico” che interessa l’intera collettività e che ad essa in qualche modo deve rispondere.

Il convegno organizzato dal Movimento Salvemini nell’aprile 1970 si inserisce in questa fase e, in una certa misura, ne propone anche un primo bilancio: nel senso che non si limita a raccogliere un *cabier de doléances* ma sente il bisogno da una parte di offrire, attraverso le testimonianze di alcuni giornalisti stranieri, dei dati comparativi, dei punti di riferimento; e, dall’altra parte, di elaborare una serie di proposte operative cioè di ancorare il dibattito sul terreno dei rimedi concreti.

Il ritardo con cui gli atti del convegno vengono pubblicati costituisce uno svantaggio dal punto di vista dell’attualità. Ma direi che quanto si perde di attualità viene compensato dalla “distanza” che le cose dette in quella occasione hanno acquistato nel frattempo e dalle considerazioni che questa distanza suggerisce. Se è vero infatti che la politica e la cultura italiana sono arrivate con grande ritardo a prendere coscienza di questa tematica è altresì vero che il “tasso di accelerazione” con cui la discussione ha poi proceduto negli ultimi anni è stato eccezionalmente alto.

Rileggendo le cose che sono state dette nel corso della tavola rotonda è facile imbattersi in certezze che non sono più tali, ipotesi che non hanno resistito alla prova dei fatti, premesse teoriche confutate o comunque rimesse in discussione. Non mi sentirei, ad esempio, di sottoscrivere la fiducia con cui alcuni relatori hanno parlato della “autonomia della struttura aziendale” come premessa di una stampa libera e obiettiva; così come è ormai difficilmente difendibile la distinzione tra “stampa pura” e “stampa spuria” imperniata sulla “netta e leale divisione tra notizia e commento”. Coloro che operano con gli strumenti delle comunicazioni di massa e ne conoscono il meccanismo sanno benissimo non è più qui che si può riporre “lo stile è l’onore di una stampa degna di questo nome”.

È senz’altro vero che la mancata o asfittica presenza nel nostro paese della figura dell’imprenditore di giornali, interessato

esclusivamente alla vendita di notizie è stata una delle cause fondamentali del mancato sviluppo della nostra stampa. Ma questo fa parte delle occasioni storiche mancate e non è certo tentando di far rivivere nell'età delle concentrazioni i modelli dell'età manchesteriana che si può sperare di riguadagnare il tempo perduto.

Così per la distinzione tra “notizia” e “commento”. Una delle caratteristiche fondamentali dei mass media sta proprio nell'aver reso superfluo il commento o, più esattamente, di averlo inglobato nella notizia che proprio in quanto tale consente il massimo di intervento e di manipolazione. Il che non significa, ben inteso, che non sia ampiamente giustificata la irritazione per il disprezzo dei fatti e l'orgia di ideologismo che ha caratterizzato e tuttora caratterizza tanta parte del giornalismo italiano.

Un altro tema sul quale la discussione rimane aperta, e sul quale si sente il bisogno di un approfondimento teorico, è quello della informazione completa e onesta, non finalizzata. Dal quale poi discende l'altro tema del “ruolo” del giornalista e del “potere” che occorre assicurargli per metterlo in grado di svolgere con efficacia e correttezza il suo compito.

Sull'uno e sull'altro la critica della “nuova sinistra” si è gettata in questi anni con particolare aggressività facendo - o piuttosto tentando di fare - terra bruciata di tutte le convinzioni e le speranze che il riformismo democratico nutriva in proposito. E qui, a mio avviso, occorre tener presente la lezione che ci viene dal convegno del Salvemini. La manipolazione è implicita nell'uso di qualsiasi strumento di comunicazione, rappresenta una delle due facce dell'ambiguità strutturale dei mass media che sono al tempo stesso strumento di informazione (e come tali riconducibili alla categoria del “servizio pubblico”) e strumento di organizzazione del consenso - o del dissenso (e in quanto tale strumento politico).

Così stando le cose – sostiene Magnus Enzensberger – «il problema non consiste nel chiedersi se i mass media sono manipolati o meno bensì nell'individuare chi li manipola»; e di conseguenza, lottare per cambiare di segno alla manipolazione. Ma è tutto vero? Non si finisce così con riproporre anche se con linguaggio e

apparato teorico più sofisticato la vecchia, semplicistica subordinazione della “sovrastuttura” alla “struttura”? Quale che sia il progetto di società per il quale ci battiamo c'è pur sempre la necessità, forse irrilevante sul piano teorico ma essenziale su quello pratico, di stabilire il grado della manipolazione, e di adoprarsi per attenuarlo e orientarlo verso l'obiettivo di un'informazione più libera, più attenta nell'interpretare i segni del conflitto sociale, più disinteressata. In questo quadro, e con tali prospettive ha ancora un senso parlare del “ruolo” del giornalista e battersi per allargare la sfera della sua autonomia del suo “potere”. Del resto i concetti di autonomia professionale, ruolo sociale dell'intellettuale, mediazione tra governanti e governati corrispondono ad altrettante esigenze che, con ogni probabilità, riemergeranno anche dopo l'abolizione della scissione tra proprietari del mezzo e produttori della comunicazione; come sono riemersi, in quali dimensioni!, nei regimi che questa scissione hanno risolto, almeno sulla carta.

Nel corso del suo intervento Ercole Bonacina ha opportunamente ricordato che il convegno cadeva nel mezzo di una lotta, una dura lotta per spostare il discorso sulla stampa italiana dal piano delle lamentele e delle disquisizioni accademiche a quello delle riforme concrete. Si erano mossi i giornalisti, si erano cominciate a muovere le stesse forze politiche. Questa lotta, anche se ha già raggiunto qualche significativo risultato è ancora lontana dalla conclusione. Il Convegno del Movimento Salvemini rappresenta un momento di questa lotta; Il momento in cui si sente il bisogno di elaborare proposte concrete, di indicare obiettivi perseguibili e soprattutto di coinvolgervi l'opinione pubblica, le cui esigenze, lo ha ricordato Piccardi nella sua introduzione, sono complementari e inseparabili da quelle dei giornalisti. Un rinnovamento della stampa italiana senza l'appoggio della opinione pubblica è impensabile.



FIRMATE – FIRMATE – FIRMATE

APPELLO PER LA LIBERTÀ D'INFORMAZIONE

Le prime battaglie per i diritti dei lettori e contro la pubblicità ingannevole

L'informazione in Italia è in stato comatoso. I vertici dei Gruppi editoriali si aumentano i propri compensi e tagliano il costo del lavoro. Nessuna sorpresa. Gli editori sfrutteranno l'asino fino alla sua morte. Così l'informazione è assediata da precariato, concentrazioni proprietarie, distruzione della professionalità, invasione della pubblicità occulta. Il risultato palese è la triade: faziosità & volgarità & ignoranza. La sua funzione è ridotta o all'adulazione degli "amici" o al manganellamento dei "nemici". I giornali servono a tutto meno che a informare correttamente. Hanno rinunciato alla loro funzione di mezzi di informazione e sono finiti a farsi strumento quasi esclusivo di lotta politica o di interessi economici e commerciali che nulla hanno a che vedere con la loro funzione originaria.

Si salvano in pochi. I lettori non hanno alcun diritto. Le proprietà non hanno alcuna trasparenza. I giornalisti, soprattutto quelli più giovani, ricattati con salari da fame, sono ridotti dalla instabilità del lavoro a servili esecutori. La televisione pubblica è regolata, con soddisfazione di tutti i partiti, dall'autoritaria riforma Renzi.

Quello della comunicazione è oggi il più grave problema che affligge la nostra democrazia. Occorre reagire: è inutile piangersi addosso. Lo sappiamo che il problema è complesso e che le forze politiche mostrano di non accorgersi che esiste una emergenza che mina addirittura il sistema delle libertà. Dobbiamo servirci di ogni mezzo democratico: esistono regole e leggi dimenticate o accantonate. Riprendiamole in mano e riattiviamole. Occorre chiedere la loro piena applicazione.

Il primo passo, per noi, è il ripristino della concorrenza leale e il rispetto della deontologia giornalistica. Ormai la "pubblicità nativa", ovvero quella ingannevole che nasconde al lettore il messaggio pubblicitario e lo truffa, sta dilagando su tutta la stampa nazionale. Uno dei suoi scopi è di assuefare i lettori, accrescere l'indifferenza e la ricettività. Affinché finalmente siano sanzionate, sono state denunciate agli organi competenti, finora inerti, le violazioni particolarmente clamorose e costanti dei codici deontologici e del "Contratto di lavoro" da parte del "Corriere della Sera". Ci aspettiamo che questi facciano il loro dovere. Ma queste pratiche scorrette sono usuali anche in altri Gruppi editoriali. Bisogna riattivare strumenti esistenti e applicabili a quasi tutti i mezzi di informazione.

5 luglio 2021

Primi firmatari:

Massimo A. Alberizzi, *giornalista, Presidente di Senza Bavaglio, centro studi per il giornalismo*

Giancarla Codrignani, *giornalista, già parlamentare della Sinistra indipendente*

Vittorio Emiliani, *Pres. onorario blog "italia libera.online"*

Enzo Marzo, *giornalista, Presidente della Fondazione Critica liberale e Portavoce della "Società Pannunzio per la libertà d'informazione"*

Gian Giacomo Migone, *Presidente della Commissione Esteri del Senato, 1994-2001*

Pino Nicotri, *Giornalista, già Inviato dell'Espresso*

Gianfranco Pasquino, *Accademico dei Lincei*

Antonio Alberto Semi, *Psicoanalista*

Vincenzo Vita, *già deputato e senatore, docente in Scienze della comunicazione*

ELENCO COMPLETO DELLE FIRME NEL PROSSIMO NUMERO DI NONMOLLARE

Chi intende sottoscrivere l'appello per la libertà d'informazione può mandare la sua adesione sia a info@criticaliberale.it sia a massimo.alberizzi@gmail.com

per ulteriori informazioni sull'Appello:

[USCITO IL N. 89 DI "NONMOLLARE" con QUADERNO ANTICONCORDATARIO – SCARICABILE GRATIS QUI | Fondazione Critica Liberale, dal 1969 la voce del liberalismo \(critlib.it\)](#)

L'ESPOSTO CONTRO IL "CORRIERE DELLA SERA" E GLI ALLEGATI SONO LEGGIBILI

<https://critlib.it/2021/06/28/pubblicita-ingannevole-esposto-contro-il-corriere-della-sera/>



Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio

successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

giovanni perazzoli, dirige Filosofia.it. Ha studiato a Roma, a Friburgo, all'Istituto per gli Studi Storici di Napoli e a Pisa, dove ha conseguito il dottorato di ricerca in Filosofia. È stato programmatista regista e autore di testi per Rai Educational, per l'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche e per il programma "Il Grillo". Vive e lavora tra l'Italia e l'Olanda. Tra l'altro è autore di *Contro la miseria. Viaggio nell'Europa del nuovo welfare*, Laterza, 2014.

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, Garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è

socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, maurizio delli santi, maria pia di nonno, vincenzo donvito, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, maurizio fumo, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrotillo, nello mazzone, gian giacomo migone, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, luca tedesco, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nerezo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, convergenza socialista, benedetto croce, vittorio de caprariis, luigi einaudi, ennio flaiano, alessandro galante garrone, piero gobetti, john maynard keynes, primo levi, giacomo matteotti, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, gianni rodari, stefano rodotà, ernesto rossi, gaetano salvemini, uberto scarpelli bruno trentin, leo valiani, lucio villari.

involontari:

al bano, mario adinolfi, piera aiello, maria elisabetta

alberti casellati, gabriele albertini, claudio amendola, nicola apollonio, ileana argentin, sergio armanini, daniel asor israele, “associazione rousseau”, bruno astorre, lucia azzolina, roberto bagnasco, luca barbareschi, pietro barbieri, azzurra noemi barbuto, vito bardi, guido barilla, davide barillari, massimo baroni, luciano barra caracciolo, azzurra barbuto, giuseppe basini, marco bassani, nico basso, pierluigi battista, alex bazzaro, paolo becchi, franco bechis, francesco bei, giuseppe bellachioma, teresa bellanova, francesca benevento, sergio berlato, silvio berlusconi, franco bernabè, anna maria bernini, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, “beyondthemagazine.it”, enzo bianco, michaela biancofiore, joe biden, mirko bisesti, jair bolsonaro, simona bonafé, alfonso bonafede, giulia bongiorno, emma bonino, alberto bonisoli, claudio borghi, francesco borgonovo, lucia borgonzoni, umberto bosco, renzo bossi, flavio briatore, eleonora brigliadori, paolo brozio, renato brunetta, franco bruno, stefano buffagni, umberto buratti, pietro burgazzi, roberto burioni, alessio butti, massimo cacciari, salvatore caiata, mario calabresi, roberto calderoli, carlo calenda, antonio calligaris, giancarlo cancelleri, stefano candiani, daniela capezzone, luciano capone, santi cappellani, giordano caracino, lucio caracciolo, mara carfagna, silvia carpanini, umberto casalboni, davide casaleggio, massimo casanova, pierferdinando casini, sabino cassese, maria rita castellani, laura castelli, luca castellini, andrea causin, luca cavazza, aldo cazzullo, susanna ceccardi, giulio centemero, gian marco centinaio, claudio cerasa, cristiano ceresani, giancarlo cerrelli, christophe chalençon, giulietto chiesa, annalisa chirico, alfonso ciampolillo, fabrizio cicchitto, eleonora cimbro, francesca cipriani, anna ciriani, alessandro coco, dimitri coin, luigi compagna, federico confalonieri, conferenza episcopale italiana, giuseppe conte, mauro corona, “corriere.it”, saverio cotticelli, silvia covolo, giuseppe cruciani, totò cuffaro, sara cunial, francesco cuomo, vincenzo d’anna, felice maurizio d’ettore, matteo dall’osso, barbara d’urso, alessandro de angelis, angelo de donatis, concita de gregorio, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, silvana de mari, paola de micheli, william de vecchis, marcello de vito, giorgio del ghingaro, marcello dell’utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, marco di maio, manlio di stefano, emanuele filiberto di savoia, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, antonio diplomatico, “domani”, francesca donato, elena donazzan, daniela donno, claudio durigon, “economist”, michele emiliano, enrico esposito, filippo facci, padre livio fanzaga, davide faraone, renato farina, oscar farinetti, piero fassino,

agostino favari, valeria fedeli, giuliano felluga, vittorio feltri, giuliano ferrara, paolo ferrara, roberta ferrero, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, il generale figliuolo, filaret, marcello foa, stefano folli, attilio fontana, lorenzo fontana, don formenton, corrado formigli, roberto formigoni, “forza nuova”, dario franceschini, papa francesco, niccolò fraschini, carlo freccero, filippo frugoli, simone furlan, claudia fusani, diego fusaro, cherima fteita frial, davide galantino, giulio gallera, adriano galliani, albino galuppini, massimo garavaglia, iva garibaldi, maurizio gasparri, fabrizio gareggia, paolo gentiloni, marco gervasoni, roberto giachetti, antonietta giacometti, massimo giannini, veronica giannone, mario giarrusso, massimo giletti, paolo giordano, giancarlo giorgetti, giorgio gori, massimo gramellini, aldo grasso, beppe grillo, giulia grillo, mario guarente, don lorenzo guidotti, paolo guzzanti, domenico guzzini, “huffpost”, mike hughes, “il corriere del mezzogiorno”, “il dubbio”, “il foglio”, “il giornale”, “il messaggero”, “il riformista”, “il tempo”, sandro iacometti, igor giancarlo iezzi, antonio ingroia, luigi iovino, eraldo isidori, christian jessen, boris johnson, “la repubblica”, ignazio la russa, “la stampa”, “la verità”, vincenza labriola, lady gaga, mons. pieter lagnese, camillo langone, elio lannutti, “lega giovani salvini premier di crotone”, gianni lemmetti, enrico letta, barbara lezzi, “libero”, padre livio, eva longo, beatrice lorenzin, claudio lotito, luca lotti, ylenja lucaselli, maurizio lupi, edward luttwak, maria giovanna maglie, lucio malan, alessandro manfredi, domenico manganiello, alvise maniero, teresa manzo, luigi marattin, sara marcozzi, andrea marcucci, catiuscia marini, roberto maroni, maurizio martina, gregorio martinelli da silva, clemente mastella, emanuel mazzilli, maria teresa meli, giorgia meloni, alessandro meluzzi, francesco merlo, sebastiano messina, gianfranco micciché, paolo mieli, gennaro migliore, martina minchella, marco minniti, giovanni minoli, augusto minzolini, maurizio molinari, gigi moncalvo, guido montanari, lele mora, alessandra moretti, emilio moretti, claudio morganti, luca morisi, nicola morra, candida morvillo, romina mura, elena murelli, alessandra mussolini, caio giulio cesare mussolini - pronipote del duce -, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, corrado ocone, “oggi”, viktor mihaly orban, mario orfeo, matteo orfini, alessandro orsini, andrea ostellari, pier carlo padoan, manlio paganella, alessandro pagano, raffaella paita, luca palamara, andrea palladino, barbara palombelli, michele palummo, kurt pancheri, maurizio paniz, giampaolo pansa, silvia pantano, gilet arancioni, antonio pappalardo, gianluigi paragone, parenzo, heather parisi, antonia parisotto, francesca pascale,

don paolo pasolini, carlo pavan, virginia gianluca perilli, claudio petruccioli, piccolillo, pina picerno, don francesco pieri, simone pillon, gianluca pini, elisa pirro, federico pizzarotti, maryshell polanco, barbara pollastrini, renata polverini, paolo cirino pomicino, nicola porro, povia, giorgia povolo, stefano proietti, stefania pucciarelli, sergio puglia, riccardo puglisi, “radio maria”, virginia raggi, don ragusa, laura ravetto, papa ratzinger, gianfranco ravasi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, antonio rinaldi, villiam rinaldi, edoardo rixi, antonello rizza, eugenia roccella, riccardo rodelli, massimiliano romeo, ettore rosato, katia rossato, mariarosaria rossi, gianfranco rotondi, fabio rubini, enrico ruggeri, camillo ruini, francesco paolo russo, virginia saba, enrica sabatini, fabrizio salini, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, manuela sangiorgi, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, mattia santori, michele santoro, alessandro savoi, paolo savona, eugenio scalfari, ivan scalfarotto, claudio scajola, andrea scanzi, domenico scilipoti, pieter senaldi, cardinale crescenzo sepe, michele serra, debora serracchiani, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, ernesto sica, elisa siragusa, francesco paolo sisto, “skytg24”, antonio socci, adriano sofri, salvatore sorbello, padre bartolomeo sorge, marcello sorgi, vincenzo spadafora, filippo spagnoli, nino spirli, sergio staino, francesco stefanetti, antonio tajani, carlo taormina, paola taverna, giuseppe tiani, selene ticchi, luca toccalini, danilo toninelli, gaia tortora, andrea tosatto, oliviero toscani, giovanni toti, alberto tramontano, marco travaglio, carlo trerotola, giovanni tria, donald trump, fabio tuiach, livia turco, manuel tuzi, “umbria24”, un avvocato di nicole minetti, massimo ungaro, enrico valentini, nichì vendola, marcello veneziani, flavia vento, francesco verderami, bruno vespa, sergio vessicchio, monica viani, alessandro giglio vigna, catello vitiello, gelsomina vono, silvia vono, luca zaia, alberto zangrillo, vittorio zaniboni, iva zanicchi, leonardo zappalà, sergey zheleznyak, giovanni zibordi, nicola zingaretti, giuseppe zuccatelli.

“I DIRITTI DEI LETTORI”, UN NUOVO LIBRO DI ENZO MARZO, SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticaliberale.it – www.criticaliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)